

in marmo per l'inglese Holttz, ma venuto a morte, l'esegui per Maria Cristina di Borbone, vedova del re Carlo Felice; la quale lo donò a Carlo Alberto. Prima fu collocato nella sala d'ingresso della R. Armeria a Torino; ora abbellisce il sepolcreto de' Reali di Savoia a Superga.

Felice Romani, alla vista di quel gruppo, preso dall'ammirazione, scriveva: « Vi è riunito tutto il bello dell'arte greca e tutto il sublime dell'arte cristiana. Vedete le forme di quell'arcangelo? Son esse tutto ciò che di più perfetto può creare natura, o immaginare l'ingegno che paragona e che sceglie: vi è la giovanile bellezza di Apollo del Belvedere, vi è la sveltezza e la potenza del Semidio, vi è la nobile alterezza e la fidanza nella sua forza del vincitore del tremendo Pitone; ma vi è pure ciò che manca al greco scalpello, ciò che mancava eziandio a Lisippo ed a Fidia: il sentimento religioso, che informa le grandi opere degli artefici cristiani, quell'arcana nobiltà unita alla grazia, quel nuovo tipo di celestiale serenità, quel non che d'intellettuale e d'indefinito che somministrar non poteva la credenza pagana, tutta, per così dire, materiale, ma che ispira e somministra la nostra, tutta spirituale e divina.... Nè inferiore all'Arcangelo vincitore è l'Arcangelo vinto. L'artefice ne creò la figura a sublime contrapposto di quello in sembianze, in movimento, in carattere.... Ei conserva le impronte della sua divina origine nella dispostezza della persona, nella robustezza delle membra, nella forza, sebbene doma, che manifesta nella sua sconfitta » (1).

GIOVANNI SFORZA.

---

## MONUMENTI CELTICI IN VAL DI MAGRA

---

Verso la fine dell'anno 1827, per uno scavo nel territorio di Zignago presso il fiume Vara, veniva dissepolto un cippo di pietra arenaria scolpito in forma di una rozza figura umana, e portante una breve scritta in caratteri e-

---

(1) Cfr. *Gazzetta Piemontese*, n° 250, sabato 2 novembre 1844.

*Giorn. St. e Lett. della Liguria.*

truschi arcaici, incisi dall'alto in basso, e da dritta a sinistra. La scoperta mise subito a rumore il campo degli eruditi: era in fatto la prima volta che veniva alla luce un monumento di quella forma, e che compariva un'iscrizione etrusca nell'antico agro lunense.

Ne dette subito notizia il Padre Spotorno, al quale, prima che il cippo fosse trasportato a Genova, fu mandata una copia dell'iscrizione; ed egli vi aveva fatto sopra i suoi studi, e tentato una interpretazione, come appare da questi cenni: « Degno argomento di una bella dissertazione sarebbero i *Briniates*; tanto più che il loro paese comincia a far parlare di sè con monumenti etruschi; essendo stata pur dianzi comunicata a chi scrive una epigrafe etrusca, trovatasi ne' monti sopra Brugnato; la qual daremmo con la sua interpretazione (qual che sia), se non aspettassimo un *fac-simile* della iscrizione, onde toglierci un dubbio sopra una lettera, che sembra mal rappresentata nella copia, che ci fu spedita, non che in altro esemplare che venne trasmesso al chiarissimo Professor Viviani » (1).

Ma l'annunziata interpretazione dell'epigrafe non venne fuori, ch'io sappia: forse lo Spotorno non si peritò di farla pubblica, dopo che eruditi di maggior competenza nella materia avevano già emesso la propria opinione intorno al monumento. In fatto, se ne occupò subito Giambattista Zannoni, il quale ne scrisse in una lettera del 6 di agosto del 1828 a Francesco Inghirami, che la inserì fra le *Lettere di etrusca erudizione* (2). Premesso che il monumento appartiene all'Etruria media, ed escluso che si possa trattare di una pietra terminale, lo Zannoni concluse per ritenerlo rappresentazione di una divinità, traendone speciale argomento dall'epigrafe, che leggeva *Mexunemunius* invece che

---

(1) Annotazioni al Discorso di GAETANO LORENZO MONTI, *De viis publicis ac militaribus Romanorum tempore*; in *Giornale Ligustico di scienze lettere ed arti*, anno II, 1828, p. 38.

(2) *Lettere di etrusca erudizione pubblicate dal Cav. FRANCESCO INGHIRAMI*, Poligrafia Fiesolana, 1828, pp. 29-37, e tav. II. Questa, e l'altra lettera dello Z. all'I. in data del 2 luglio 1828, furono anche pubblicate a parte con lo stesso titolo, Poligrafia Fiesolana, 1828, in-8, di pp. 17, con 3 tav. in rame.

*Mezuncemus* come veramente è scritto sulla pietra, dando cioè erroneamente il valore di X alla terza lettera, e interpretando per NI la terz' ultima, che è invece una sola lettera (S'). E, diviso il motto in tre membri, cioè ME XVNE MVNIVS, e provata l'antichissima usanza di cominciare le epigrafi con ME, in modo che la pietra parlasse in prima persona, spiegando XVNE quale perfetto derivante da ξυνόω, ξυνῶ, tradusse *Me consociavit [aliis] Munius*. Un certo Munio, secondo l'opinione zannoniana, avrebbe posto quell'erma in serie con altri simili.

Approvò queste conclusioni Gerolamo Amati nel render conto nel *Giornale Arcadico* di quella lettera dello Zannoni; se non che, a riguardo di quello XVNE, affacciava l'ipotesi se non dovesse più tosto derivarsi dal verbo ξύω, *sculpo*; « cosicchè », son sue parole, « per quella N..., XVNE fosse invece di ξύε, o ξύσε, che per ciò, con senso naturalissimo ed ovvio, dovesse tradursi: *me sculpsit Munius* » (1).

La notizia della scoperta era giunta fra tanto anche all'abate Gerini, il quale stava allora imprimendo in Massa il primo volume delle sue *Memorie di Lunigiana*; ebbe anche un disegno della pietra, che fece incidere in rame, e pose in testa di quel volume, arrivando in tempo per discorrerne nella *Introduzione*, ma con assoluta incompetenza, e senza conoscere quel che prima di lui n'era stato scritto. Tacendo del significato dell'epigrafe, suppone che quel cippo sia stato eretto da un lucomone di Luni « o per dinotare una parte di confine della provincia etrusca, o per segno di corrispondenza tra Luni e Tegulia » (2). « Son parole, e, per giunta, male scritte », ha detto benissimo, riferendole, Giovanni Sforza (3).

---

(1) *Giornale Arcadico di scienze, lettere ed arti*, Tomo XXXX, 1828, pp. 218 sg.

(2) *Memorie storiche d'illustri scrittori e di uomini insigni dell'antica e moderna Lunigiana* per l'abate EMANUELE GERINI, Massa 1829, vol. I, pp. XII-XV.

(3) *Gli studi archeologici sulla Lunigiana e i suoi scavi dal 1801 al 1850, notizie raccolte da GIOVANNI SFORZA*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi*, Serie V, vol. I, p. 117 dell'estr.

Il Micali si servì anche di questo monumento per illustrare la sua *Storia degli antichi popoli italiani*, e fu il primo a supporre che l'iscrizione del cippo altro non indicasse che un nome proprio: « Le lettere sono di forma antica in questa stele: il nome *Mexunemunius* pare unico (oppure antinome e cognome *Mexu Nemunius*); consueta è la forma etrusca del monumento (Mus. Etr. T. III, tav. 24, 26), che termina a guisa di sfera, dove malamente altri ha creduto vedervi effigiato un volto umano, o sia l'anima del sepolto, a causa di certi segni di corrosione nel sasso non troppo duro » (1).

L'opinione espressa dallo Zannoni nella sua lettera all'Inghirami non persuase quest'ultimo sulla pretesa destinazione del monumento, che egli credette più tosto un cippo terminale agrario, e come tale lo pubblicò nella sua *Storia della Toscana* ad illustrazione delle leggi agrarie, e come saggio della primitiva scoltura dei popoli tirreni (2). E così poi lo descrisse: « Rustico termine che servì ad indicare l'estensione di qualche possesso agrario. I latini chiamavano questi oggetti or *lapides*, ora *stipites*, non altro significando che puri termini eseguiti ordinariamente in legno, e talvolta, come il presente, in pietra, o senza umana configurazione, come qui ne ha soltanto la faccia, o col significato di agreste nume; della qual'ultima supposizione l'antiquario Zannoni fece più conto, attesa l'etrusca iscrizione che in esso monumento lesse *Mexunemunius* ed interpretò *me consociavit Munius*. In qualunque modo si può sempre tenere per uno dei più antichi monumenti di pietra che abbiamo » (3).

La stele, trasportata a Genova, fu murata presso la

---

(1) *Storia degli antichi popoli italiani* di GIUSEPPE MICALI, Firenze, 1832, Tomo III, pag. 227, e tavola CXX, al n. 7. — Le scolture del sasso non sono altrimenti segni di corrosione, ma effettivamente l'immagine di un volto umano, come si può vedere dalla nostra figura, Tav. I, fig. 1.

(2) *Storia della Toscana compilata ed in sette epoche distribuita dal Cav. FRANCESCO INGHIRAMI*, Poligrafia Fiesolana, 1841, vol. I, pagg. 301, 368 e 370.

(3) *Monumenti per l'intelligenza della Storia della Toscana compilata ecc.*, Poligrafia Fiesolana, 1843, pag. 9 e tav. VI, n. 3.

porta della Biblioteca di quell'Università, accompagnata da una lapide esplicativa dettata dal canonico Luigi Grassi, il quale, seguendo l'opinione dell'Inghirami, ritenne si trattasse di una pietra terminale; anzi; nel breve motto etrusco volle trovare espresso l'ufficio del monumento, perchè, dividendo la scritta così: ME XV NE MVNIVS, la tradusse *Me hinc ne moveas* (1). Interpretazione che il Grassi dette tutt'affatto ad orecchio, e invocando, forse, l'autorità di Ovidio in quei versi:

Termine,... levitas tibi libera non est  
Qua positus fueris in statione, mane (2).

Nel 1853 il Mommsen riprodusse l'epigrafe, tenendo sempre per guida la lezione errata fin'allora conosciuta (3); sopra la quale volle dire la propria opinione anche il prof. G. Bardelli, il quale, in una lettera del 22 giugno dello stesso anno a Silvestro Centofanti, rigettava la spiegazione di *xune* data dallo Zannoni, derivandolo invece dal sanscrito *svan* (= *ornare*), che, acquistato il valore di *ingere*, darebbe alla scritta il significato di « Me Musus *finxit* », ovvero « Me Musus *erexit* » (4).

Francesco Orioli fu il primo che lesse esattamente l'epigrafe, e pubblicò una illustrazione del monumento nell'*Album* di Roma. Lo ritenne un cippo sepolcrale della più antica maniera tanto per la scrittura dell'epigrafe quanto

---

(1) Il Grassi non pubblicò, ch'io sappia, per le stampe la sua interpretazione, di cui non rimane altro documento che quell'epigrafe, la quale suona così: *Quem · vides · hic · positum · lapis | terminalis · in · agro · spediensi · | effossus · est · an · MDCCCXXVIII | monetque · lingua · etrusca · | quod · latine · sic · respondet · | me · hinc · ne · moveas*. La stele, rimossa dal primo luogo, fu posta nel loggiato superiore dell'Università; nel 1892 venne tolta, e murata nel Museo civico del Palazzo Bianco, nell'atrio, dove cambiò, almeno due volte, di posto. Ultimamente venne trasportata nella sala II del pianterreno; ma, siccome questa sala porta l'insegna *Epoca romana*, evidentemente il cippo non ha ancora la sua destinazione definitiva. *Me hinc ne moveas!* povero Grassi, sembra glielo facciano apposta!

(2) *Fastorum* II, 673, sg.

(3) MOMMSEN Th. *Die nordetruskischen Alphabele auf Inschriften und Münzen*, s. 215, in *Mitteilungen der Antiquarischen Gesellschaft in Zürich*, 1853.

(4) Cf. *Rivista contemporanea*, 1855, vol. III, p. 396.

per la scoltura del sasso; e circa la iscrizione: « son certo », scrisse, « che qui si tratta di due soli vocaboli: *Mezu*, *Nemuzus*, che è dire del prenome e del nome del defunto », come già aveva congetturato il Micali. *Mezu*, secondo l'Orioli, sarebbe il prenome, corrispondente al *Metius* o *Mettus* italico, al caso nominativo o genitivo; *Nemuzus*, assolutamente genitivo, un gentilizio « non ignoto a' toscani ». Sicchè la epigrafe tradotta suonerebbe così: « Di *Mezio* o *Metto Nemuso*, o *Nemisone* » (1).

Il Fabretti illustrava contemporaneamente all'Orioli la stele, e giungeva a conclusioni analoghe, che esponeva in una lettera a Luciano Scarabelli: « Ho tradotto *Mettus Nemisius*, ma sono ben lunge dall'asserirvi la mia interpretazione per assoluta e ineccezionabile, nella deficienza di confronti opportuni ». E sottoscriveva alla opinione dell'Orioli, che il cippo non fosse altro che la stele funeraria di Mezio Nemisio (2).

(1) *Cippo sepolcrale murato presso alla porta della Biblioteca della Università di Genova*, in *L'Album, Giornale letterario e di belle arti*, anno XXI, n. 43, 16 dic. 1854, pp. 341 sgg.

(2) *Lettera d'ARIODANTE FABRETTI al prof. Luciano Scarabelli sopra due iscrizioni etrusche che si conservano negli Stati Sardi, l'una in Genova, l'altra in Torino*. In: *Rivista contemporanea*, vol. III, 1855, pp. 392-401. — Tra i Mss. della Biblioteca Civica di Genova (D.bis 11, 6, 58) è una lettera di Luciano Scarabelli, in data del 10 giugno 1855, diretta al Sindaco di Genova, con la quale intende constatare che prima dell'Orioli il Fabretti aveva interpretato la nostra iscrizione: « Perchè resti documento di questa priorità », così egli scrive, « prego il Sig. Sindaco a consegnare tra i Mss. della Biblioteca Civica questo fascetto composto: Della stampa Fabretti a me diretta; della lettera 23 aprile 1854 del prof. a me col primo saggio d'interpretazione; della lettera 30 aprile 1854 che, avuta da me la risposta, modifica l'interpretazione; della lettera 14 maggio 1854, che mi dà copia di una lettera dell'abate Grassi a lui, e della sua risposta (23 aprile-4 maggio); della lettera 5 novembre 1854, che mi dice di aver avuto la lettera d'Orioli (scritta al Cervetto Rossi), e un'altra del Bardelli (scritta a me), e mi dà nota dell'iscrizione perpendicolare perugina ». Si noti che col nome di Cervetto-Rossi lo stesso Scarabelli (lo afferma in questa medesima lettera al Sindaco) aveva scritto all'Orioli per provocare una sua interpretazione dell'epigrafe, che è poi quella che comparve nell'*Album* del 16 dicembre 1854. Sostanzialmente queste lettere del F. allo S. nulla aggiungono a quanto egli ha scritto nella lettera a stampa. Lo stesso Fabretti ristampò l'epigrafe, descrivendo brevemente il cippo e dandone una succinta bibliografia, nel *Corpus inscriptionum italicarum*, p. XXIII, n. 101; e riprodusse la figura del monumento nel *Glossarium italicum*, s. v. *Nemusus*, col. 1226 sg.

Di parere diverso si mostrò il Padre Camillo Tarquinj della C. d. G., e lo espresse in una lettera del 18 febbraio 1858 e Lorenzo Costa, che gli aveva chiesto una sua spiegazione dell' epigrafe. Egli conviene nella lettura fattane dal Fabretti, ma aggiunge: « In quanto però all' interpretarla, è cosa ben diversa. Imperocchè le voci non sono determinate da interpunzione, e non possono determinarsi, per la eccessiva brevità dell' epigrafe, dal contesto. Inoltre non possono aver luce dal monumento, perchè è un sasso informe; non dal luogo del ritrovamento, perchè fu alla campagna. Posto ciò, sarebbe meglio tacere; ma perchè ho desiderio di servirla come meglio posso, dirò ciò che mi sembra meno improbabile. Adunque, tenendo l' iscrizione per funebre, e forse appartenente a qualche soldato che, morto in tempo di qualche spedizione militare, dovette essere seppellito alla campagna, così la interpreterei per sola e purissima congettura ». Esaminati quindi i membri della iscrizione nel fatto filologico, conchiude: « Tale potrebbe essere l' intera traduzione:

Lettura etrusca: *Mezu nem u sus,*

Lettura ebraica: *Meza nam u sus,*

Traduzione: *Meza dormiens ipse gaude,*

sentenza che i commilitoni travagliati dalle fatiche e dai pericoli acconciamente poterono scrivere sul sasso del sepolcro, a consolazione del defunto. Se non che potè anche essere uno scherzo militare, perciocchè *Miza* o *Meza*, secondo la pronunzia della volgata, significa *Paura*; ond' è che la medesima sentenza potrebbe eziandio valere: *Messer Paura, ogginai dormendo, sta contento* » (1).

Emanuele Celesia in quel suo studio, privo di ogni valore scientifico, sopra la lingua degli antichi liguri, trovò modo di far conoscere una spiegazione tutta sua della nostra epigrafe. Là dove parla delle affinità tra l' idioma ligure e l' etrusco, per provare che le due lingue ebbero « comune il *mi, me*, in luogo di *io* », cita « una iscrizione

---

(1) Questa lettera non fu stampata; si trova ms. in copia nella Biblioteca Civica di Genova in fine del citato cod. D.bis 11, 6, 58, a cui venne aggiunta evidentemente dopo il dono dello Scarabelli per ragione di affinità dell' argomento.

rinvenuta presso la Spezia » la quale « dice *me zune Musus*, cioè *io sono Musus* » (1). Ma qualche anno più tardi, descrivendo la stele nella continuazione che fece alla *Storia dell'Università genovese* dell' Isnardi, non osò più di confermare con tanta disinvoltura quella sua interpretazione; ma solo, dopo di aver accennato ad alcune opinioni già espresse dagli eruditi, appena di sfuggita notò come altri avesse diversamente inteso il senso della scritta (2).

Ultimo, credo, intervenne nella disputa il Corssen, il quale, ritornando al concetto che il monumento sia una pietra terminale, tenta distruggere con minuti argomenti filologici e con prove archeologiche l'ipotesi della stele funeraria. « L'asserire », egli incomincia, « che questa scritta significhi *Mettius Nemusus* non è dare una spiegazione fondata, perchè nè *Mezu* come prenome, nè *Nemusus* come nome di famiglia si presentano mai nelle etrusche iscrizioni, e perchè niun indizio di designazione di persona compare in quelle parole, e il cippo in discorso nel quale son scritte si scosta manifestamente dalle altre forme di pietre mortuarie etrusche. La forma adunque delle parole, come quella del cippo dice che questa iscrizione non è una pietra mortuaria ». E venendo ad esprimere la propria opinione a riguardo del significato dell' epigrafe, ragiona e conclude, in riassunto, così: « Io spiego *nem-ús-us* come genitivo singolare dell' etrusco *nem-us* = lat. *nemus*, con lo stesso suffisso genitivo come il latino *Ven-er-us* da *Venus*, *Cer-er-us*, *Caes-ar-us*, ecc. Deve quindi anche il genitivo *nem ús-us*, = lat. *nem-or-is*, dipendere dalla parola precedente *mez-zu*. Questa forma verbale proviene da *met-iu* per l'assimilazione del suono finale *ti* con la vocale veniente in *z* come *Arnz-a*, *Larz-a*, *Rez-u*. ecc., da *Arnth-ia*, *Lart-ia*, *Ret-ius*; ed invero è *me-t-iu* nominativo singolare maschile del radicale *me-t-is* ecc. Quindi *me-z-u* per *me-t-iu* significa *cosa appartenente a confine*; e siccome ciò è scritto sopra

(1) *Dell'antichissimo idioma de' Liguri* per EMANUELE CELESIA, Genova, 1863, pag. 36.

(2) *Storia della Università di Genova* del P. LORENZO ISNARDI *continuata fino a' di nostri* per EMANUELE CELESIA, Genova, 1867, P. II, pp. 293 sg.

una pietra che ha tutta l'apparenza d'un cippo terminale, *termine*, si deve tradurre l'iscrizione così: *Mezu nemusus* = *lapis metiens nemoris* = *terminus nemoris* » (1).

Non debbo omettere di notare a questo punto che già il Fabretti vent'anni prima aveva affacciata, senza farne gran conto perchè di scarso valore scientifico, una interpretazione, se non del tutto identica, in gran parte conforme a quella scoperta dal Corssen: « E che penserebbe l'autore di quella interpretazione (2) se taluno sostenesse che la sua pietra null'altro dica che *in medio nemoris?* Imperocchè anche a questo si potrebbe piegare, ragionando così: *mezu* = (in) *medio* (sanscr. *madhya*, gr. μέσος, osco *mefior*, umbro *mefa*, ital. *mezzo*); *nemusus* = *nemoris*, genit. arcaico di *nemus*, come *Venerus*, *Castorus* » ecc. (3).

\*  
\* \*

Ho voluto riferire in succinto le opinioni di coloro che hanno studiato il nostro monumento per mostrare la grande incertezza degli eruditi tanto nel determinare l'ufficio cui fu destinato, come nel dare una spiegazione dell'epigrafe inscritta: due problemi intimamente connessi fra loro, la cui soluzione è stata finora più difficile a trovare per il fatto della mancanza di opportuni raffronti, tanto per ciò che riguarda la forma della pietra, come gli elementi della iscrizione. A queste difficoltà intrinseche che presentava la stele un'altra se ne aggiungeva d'indole geografica: il luogo del trovamento; perchè la pietra, dissotterrata in val di Magra, cioè in quell'agro lunense il quale « Etruscorum ante quam Ligurum fuerat » (4), e per giunta iscritta di caratteri etruschi, doveva necessariamente essere ritenuta quale monumento tuscanico, e alla soluzione dei due problemi dovean guidare le cognizioni che abbiamo dell'arte, dei costumi e della lingua etrusca.

---

(1) CORSSEN W. *Ueber die Sprache der Etrusker*, Leipzig, Teubner, 1874, vol. I, pp. 230 sgg.

(2) Il can. Grassi, autore dell'epigrafe fantastica, sopra accennata.

(3) *Sopra due iscriz. etrusche*, ecc., p. 400 sg.

(4) LIVIO, XLI, 13.

In fatto, nessuno degli eruditi che si affaticarono intorno a quel sasso dubitò mai non si trattasse di cosa appartenuta al popolo etrusco. Solo l'Orioli, pur non mettendo in forse l'origine tuscanica della stele, intravide nel nome *Nemusus* un elemento straniero, « tratto forse da origine gallica o gallo-germanica, la quale diede i popoli *Nemeti*, *Nemetocenna*, *Nemausus*, ecc. » (1). E il Fabretti, che trovava affatto nuovo il nome *Mettus* nell'Etruria propria, quasi si mostrava proclive ad ammettere « che la leggenda in discorso rivelasse un piccolo avanzo del parlare di un popolo confinante coll'etrusco, e che da questo avesse preso l'alfabeto, che per verità è pretto tuscanico »; ma, fuorviato dalla posizione geografica del ritrovamento, finì per ritenere il contrario (2).

Attualmente quel monumento è adunque da tutti creduto una pietra terminale etrusca; non solo per il fatto che, secondo il parere universale, la iscrizione parla in lingua etrusca, ma ancora perchè, come sempre avviene, la ragione è di chi ultimo ha parlato. Il quale nel caso nostro è il Corssen, che ha interpretato *Meta nemoris*. In fatto, la stele fu di recente, come ho ricordato, rimessa in onore in una delle sale del Museo Civico di Genova, e sotto vi fu ricollocata l'antica scritta del Grassi: *Quem vides hic positum lapis terminalis...*

La difficoltà dei confronti viene ora ad esser tolta dal ritrovamento di altri quattro monumenti simili, che io non esito a porre nella stessa famiglia di quel primo, e che pubblico per la prima volta nelle tavole annesse a questa memoria. Insieme con i nuovi stampo anche la figura, già nota, dell'antico, perchè appaia senz'altro l'evidenza della parentela (3). Ma questo non mi dispensa dal completarne la descrizione:

TAV. I. FIG. I. È questa la stele di Zignago, che si trova in Genova. Mi servirò, per la descrizione, delle pa-

---

(1) Op. cit.

(2) Cfr. FABRETTI, *Sopra due iscrizioni etrusche*, ecc. pag. 398.

(3) Noto che questa è la prima volta che la stele di Genova viene riprodotta mediante la fotografia. Me ne comunicò gentilmente un'ottima prova l'egregio avvocato Giuseppe Pessagno, che ringrazio vivamente.



Fig. 2

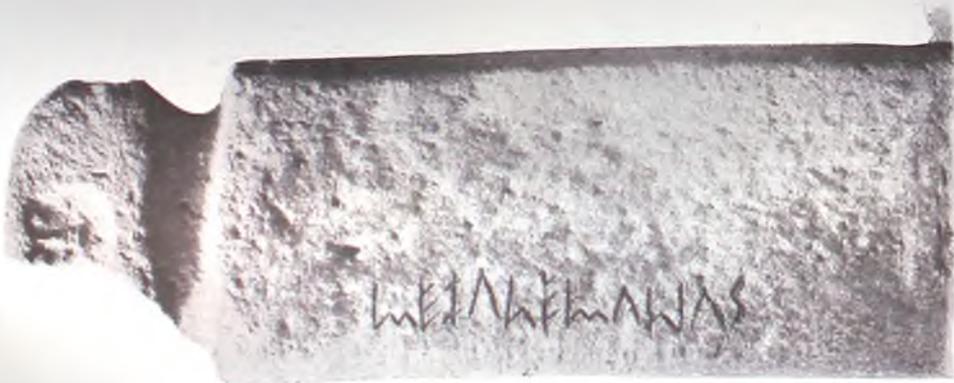


Fig. 1



Fig. 5



Fig. 4



Fig. 3

role dell'Orioli: « È della più antica maniera, sì quanto alla scrittura dell'epigrafe, che quanto alla scoltura del sasso... Ha la solita figura de' cippi: convesso e rozzo posteriormente; terminato da una superficie piana anteriormente, colle due facce laterali ugualmente piane, comprese tra spigoli smussati e poco ricisi. Esce superiormente in una testa, di stile arcaico, maschile, e sovrapposta a un mal venuto indizio di collo. Scritto per lo lungo è l'epitafio di caratteri etruschi » (1). Le misure sono date dallo Zannoni: « La sua lunghezza è di tre piedi parigini, quattro pollici e quattro linee; la larghezza un piede, un pollice e due linee, e l'altezza è di sei pollici; nel fondo va gradatamente allargando fino a otto pollici » (2). Ridotta la misura al sistema decimale, l'altezza del cippo è poco più d'un metro.

TAV. I. FIG. 2. Questa stele fu dissotterrata nella *Selva di Filetto*, magnifico bosco di castagni in un gran piano sulla sinistra della Magra, a breve distanza dal fiume, nel comune di Villafranca (3). È scolpita in un blocco di pietra arenaria di grana piuttosto grossa, preso dal letto della Magra, e misura in altezza m. 0,90 senza la parte che doveva essere conficcata nel terreno, che è di m. 0,40. Rappresenta un uomo armato, a capo scoperto, tutto nudo, salvo una cintura a doppio giro, che gli cinge la vita, e regge, a dritta, la spada. La testa mostra, scolpiti di rilievo, il contorno della faccia, le sopracciglia, gli occhi, il naso, la bocca e una piccola barba. Le braccia, a tratti geometrici, si staccano dalle spalle quadrate, e terminano in due mani enormi, simili a due grossi pettini, sopra le quali l'artista ha scolpito, sempre di rilievo, due giavelotti a destra e un'ascia a sinistra. Le gambe, fra cui si vedono i genitali, son piegate da una stessa parte, e terminano con due piedi più piccoli delle mani. Nella parte posteriore il solco della colonna vertebrale, pronunziatissimo, muove dal collo, traversa la doppia cintola, e arriva a

---

(1) Op. cit.

(2) Op. cit., pag. 29, n. 1.

(3) La possiede ora il mio amico Cav. Luigi Bocconi di Pontremoli.

terra. Un'epigrafe correva da sinistra a diritta, incominciando sotto l'ascella destra, e terminando alla piegatura del gomito sinistro. Si componeva di circa una decina di lettere, ora quasi del tutto indecifrabili per la poca profondità dell'incavo e per l'azione del tempo.

TAV. II. FIG. 3. Proviene questo monumento dalla stessa località del precedente, ed è pure scolpito in un blocco alluvionale di macigno, ma più tenero e di grana più fine (1). Misura m. 1,04 compresa la parte che doveva essere sotterrata (la quale fu per altro da poco mozzata), e alla cintura è largo m. 0,49. La testa e il collo ricordano in tutto la figura N. 1; anche qui il contorno della faccia, gli occhi e il naso sono di rilievo, ma la bocca è incisa. Le braccia sono meno rigide che quelle della Fig. 2; e le mani, pure difettando, come in quella, dell'opposizione del pollice, mostrano l'intenzione di stringere il pugno. Qui l'ascia è nella destra, e nella sinistra sono i due giavellotti. Una cintura di un'unica lista gira tutto attorno al blocco, e regge, sempre a dritta, una spada. Sotto l'ascella destra è scolpita la lettera  $\Xi$ .

TAV. II. FIG. 4. Questa stele si trova nella villa di Càmpoli, frazione del comune di Mulazzo e della parrocchia di Lusuolo in Val di Magra, sulla destra del fiume, in altura; ed è murata, ritta in piedi ed isolata, presso l'angolo sinistro di quell'oratorio della Madonna. Per essere da tempo in mezzo all'abitato, e quindi esposta agli insulti degli uomini, è alquanto maltrattata: vi si vedono qua e là scolpite lettere di maniera recente, e tutto il fianco destro è corroso per l'uso di arrotarvi i falchetti, che hanno quei contadini. Anche questa è scolpita in un grosso frammento di arenaria fine, e molto più compatta delle precedenti, e misura dalla linea in cui esce dal suolo m. 1,15 di altezza per una larghezza media di m. 0,55. La testa è scolpita di rilievo, ma in un solo piano, e gli occhi, la bocca e il naso sono incisi, o almeno tali ora si mostrano, giacchè portano le tracce continuate di colpi e sfregamenti.

---

(1) Fa parte delle collezioni del Museo Civico della Spezia per dono fattone dal conte Carlo Noceti di Bagnone.

La mano diritta del guerriero stringe i due soliti giavelotti, ma la sinistra è scomparsa per un colpo recente, e insieme l'arma che teneva. Un contadino del luogo mi disse di ricordare benissimo come quella mano stringesse una scure; la quale per altro non poteva aver avuto la posizione delle due precedenti. La solita cintura, di una sola lista, gira attorno al monumento, e doveva reggere, a dritta, il coltello; ma, come ho già notato, da questa parte la pietra è consunta per l'usura, e dell'arme non si scorge più alcuna traccia. Nel braccio e nell'avambraccio sinistro, poco al di sopra del gomito e del polso, due incisioni, se non sono, come non parmi, recenti, dovrebbero rappresentare due armille.

TAV. II. FIG. 5. Quest'ultima stele s'incontra appena fuori del castello di Malgrate, pure in Val di Magra, sulla sinistra del fiume, incastrata nel muro esterno d'una casa colonica. Il materiale ond'è scolpita è lo stesso de' precedenti: un grosso ciottolo di fiume di pietra arenaria giallognola. È di dimensioni un po' più piccole delle già descritte, e manca di tutta la parte inferiore, che doveva essere confitta nel suolo. Fu trovata scavando in un poggio lì presso, e si conserva nel paese memoria del trovamento (1). La testa è modellata meglio che nelle precedenti, e la faccia non è tracciata a solo contorno o in un sol piano, ma a mezzo rilievo; gli occhi, le sopracciglia e la bocca sono incisi, mentre il naso aggetta. Qui si tratta evidentemente del monumento di una donna, che è nuda, e mostra chiarissima la traccia della prominenza del seno (asportata forse da poco insieme col rilievo delle mani e dei due avambracci) e il sesso. Nessuna traccia di cintura, nè d'altro ornamento.

Ora, se, oltre i raffronti che si possono fare circa la forma, la maniera, il materiale, le dimensioni di questi cinque monumenti, si considera che essi furono trovati in una

---

(1) Si novella in paese che quando la pietra venne dissepolta vi fu trovato da presso un vaso pieno di monete; che uno degli inventori si allontanò dalla terra per il cambio del tesoretto, ma che non fu più veduto tornare.

stessa regione, non più distanti i due più lontani di una ventina di chilometri, nelle valli della Magra e del suo maggiore affluente, la Vara, non credo si possa mettere in dubbio che si debbano raggruppare in una stessa famiglia, tanto per l'origine, come per lo scopo cui furono destinati.

E per dire anzi tutto di quest'ultimo, non parmi sia da esitare a qualificare quei cippi per monumenti sepolcrali, e a concludere conseguentemente che tanto il Corsen, quanto tutti coloro che lo precedettero in interpretazioni analoghe alla sua, hanno errato, sia che movessero da criteri filologici od archeologici; mentre e il Micali, e l'Orioli, e il Fabretti hanno esattamente interpretato l'ufficio della pietra di Zignago. Le figure 2, 3 e 4 mi pare dicano assai chiaro come si tratti di monumenti funebri eretti sopra il sepolcro di guerrieri; e chi volesse sostenere anche per essi la tesi che siano pietre terminali, portando a conforto di tale interpretazione l'autorità di testi che insegnano come gli antichi personificassero il termine in una deità che rappresentavano armata a difesa del confine, si troverebbe, io credo, imbarazzato dinanzi alla stele N. 5, in cui è effigiata, senza eccezione, una femmina.

Cadono quindi, o m'inganno, tutte quante le argomentazioni affacciate dai sostenitori dell'ufficio terminale di quella pietra, e viene confermata l'opinione che la scritta nel monumento genovese altro non insegni che il nome del sepolto.

\*  
\* \*

Per una serie di considerazioni, che verrò qui sotto esponendo, io proporrei di riconoscere nelle cinque stele di Val di Magra altrettanti monumenti funebri gallici, specie di « menhirs » antropomorfi.

Le rappresentazioni figurate che de' Galli ci ha lasciato l'arte classica sono sempre di guerrieri selvaggi e nudi, dalla chioma abbondante e scomposta, tali come ci furono descritti dagli storici, dai geografi, dai poeti antichi. E i

nostri monumenti, che sono senza dubbio opera di artefici usciti dallo stesso popolo cui appartennero i defunti, e però immuni da ogni influenza artistica o letteraria straniera, meravigliosamente si accordano con quelle testimonianze; e i ritratti che ci offrono dei guerrieri sono la riproduzione perfetta, sebbene resa con arte del tutto primitiva, del tipo classico del guerriero gallo, tanto nel costume come nell'armamento.

Prendiamo in esame le nostre stele nei loro particolari, e facciamo qualche raffronto.

Diodoro racconta come i Galli usassero spesso di combattere nudi, *γυμνοὶ μαχόμενοι* (1); e che avean della morte così alto sprezzo, che si slanciavano nel pericolo *γυμνοῦς καὶ περιέξωσμένους* (2). E « nudi et praecinctorum » li vediamo spesso raffigurati dall'arte antica, che ce ne offre esempi, per tacer d'altri, nel giovine gallo morto di Venezia, nella statuetta della necropoli di Myrina, nel medaglione di Capua, nei sarcofaghi del Camposanto di Pisa e del Museo di Mantova (3). Sappiamo inoltre da Livio che « Galli super umbilicum erant nudi » (4), e de' Galli combattenti presso Roma che « nudi pugnant, et sunt fusa et candida corpora ut quae nisi in pugna nudentur » (5).

Ora i guerrieri delle nostre stele sono appunto raffigurati nudi, e solo hanno attorno al corpo una cintura, quale si osserva nei citati monumenti; anzi nella nostra figura N. 2 la cintura gira due volte attorno al corpo, tale quale la vediamo nel gallo caduto di sinistra nel ricordato sarcofago del Camposanto di Pisa.

Che poi fosse costume dei popoli celtici di far mostra delle proprie nudità, come vediamo nei nostri monumenti ai numeri 2 e 5, ci è pure attestato da Diodoro, il quale ci fa sapere de' Cimbri come la cosa che desta maggior

---

(1) DIOD. *Biblioth. Histor.*, V. 30.

(2) V. 29.

(3) Cfr. SALOMON REINACH, *Les Gaulois dans l'art antique*, in *Revue Archéologique*, 1888, II, pp. 273-284, 1889, I, pp. 11-22, 187-203, 317-352.

(4) XII, 46.

(5) XXXVIII, 21.

meraviglia è la noncuranza che hanno della propria verecondia, τῆς ἰδίας εὐσχημοσύνης ἀφροντιστοῦντες, essendo loro costume di far mostra altrui delle bellezze del corpo, cosa che non reputano affatto vergognosa (1).

La forma particolare della testa, come si presenta in tutte le nostre stele, non è cosa certamente casuale, nè dovuta alla forma originale della pietra, che poteva essere ridotta, come lo fu di fatto nel N. 2. È cosa evidente che lo scultore con quei due ingrossamenti ai lati del viso ha voluto rappresentare qualche cosa: non un tipo particolare di copricapo, che sarebbe fuori del suo posto, bensì la massa dei capelli, irti e spioventi sulla nuca e di qua e di là della faccia. E anche per questo particolare ci soccorre Diodoro, il quale, dopo aver detto che i Galli con artificio si industriano di accrescere il naturale colorito rossiccio de' loro capelli, e che li aricciano rivoltandoli dalla fronte all'indietro in guisa da rassomigliare ai satiri ed ai fanciulli, aggiunge che hanno costume di ingrossare in modo le loro capigliature da renderle in tutto rassomiglianti a criniere di cavalli: παχύνονται.... αἱ τρίχες ἀπὸ τῆς κατεργασίας, ὥστε μὴδὲν τῆς τῶν ἵππων χρίτης διαφέρειν (2). Livio pure ci fa sapere dei Galli che avevano « promissae et rutilatae comae » (3).

Della barba sappiamo che alcuni de' Galati usavano di raderla, ed altri di parcamente nutrirla: τὰ δὲ γέναια τινὲς μὲν ξυρῶνται, τινὲς δὲ μετρίως ὑποτρέφουσιν (4). E dei tre guerrieri delle nostre figure 2, 3 e 4 i due ultimi hanno raso il mento, mentre il primo porta una barba piccoletta scolpita di rilievo sotto la linea del viso.

Ma i ravvicinamenti fra le nostre stele e le rappresentazioni artistiche, e i ricordi letterari che abbiamo de' Galli saranno maggiormente palesi, se ci facciamo a considerare l'armamento.

Il corpo dei nostri tre guerrieri (figg. 2, 3, 4) è, come

---

(1) V, 32.

(2) V, 28.

(3) XXXVIII. 17.

(4) DIOD., V, 28.

abbiamo già osservato, stretto alla vita da una cintura che regge al fianco destro una spada o grosso pugnale. Ora, è noto che i Galli non portavano la spada appesa ad un *balteum* a bandoliera, alla foggia di altri popoli antichi, ma ad un cinturone (1); ed è nota pure l'altra caratteristica peculiarissima del guerriero gallo di portare l'arma cinta alla destra: Ἀντὶ δὲ τοῦ ξίφους σπάθας ἔχουσι μακρὰς σιδηραῖς ἢ χαλκαῖς ἀλύσειν ἐξηρητημένας παρὰ τὴν δεξιὰν λαγύνα παρατεταμένας. Così Diodoro (2); e Strabone: Μάχαιρα μακρὰ παρηρητημένη παρὰ τὸ δεξιὸν πλευρόν (3). Nello stesso modo vediamo che le due figurine di bronzo del Museo Kircheriano, recentemente riconosciute come galliche dal Paribeni, portano la spada dal destro lato (4).

Anche la forma delle spade scolpite nelle nostre stele è essenzialmente gallica, quella in ispecial modo della figura 2, rappresentata nella fig. 6. E' lunga m. 0,28, e si può calcolare,



Fig. 6

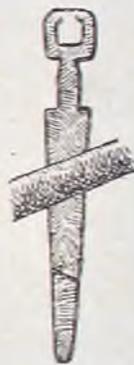


Fig. 7

(1) Cfr. E. BRIZIO, *Tombe e necropoli galliche della Provincia di Bologna*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna*, III Serie, Vol. V, (1887), pag. 466 e tav. VI. « Le poignard suspendu au ceinturon par deux courroies, véritable arme de guerre, qu'on portait parfois à droite, ou bien à place de l'épée », CAMILLE JULLIAN, *Histoire de la Gaule*, Paris, Hachette, 1908, T. II, pag. 194, n. 6, e tutto il par. III del capitolo VI per l'armamento dei Galli.

(2) V, 28.

(3) *Geograph.*, IV, 4, 3.

(4) R. PARIBENI, *Statuine di bronzo di guerrieri galli*, in *Ausonia, rivista della Società Italiana di Archeologia e Storia dell'Arte*, Anno II, 1907, pp. 279-289.

*Giorn. St. e Lett. della Liguria.*

supponendo che l'artista abbia mantenuto le proporzioni, ridotta alla metà del vero, giacchè la figura umana, scolpita sulla pietra, che la porta al fianco, alta m. 0,86, è press'a poco la metà di un uomo di statura media. Ha l'impugnatura ad antenne, ciascuna delle quali termina con un bottoncino; e meglio che a qualunque altro tipo si avvicina alle daghe celtiche del tipo di Hallstatt (1). La lama è assai larga, e inguainata; e il fodero termina con un puntale molto rilevato, e ripiegato all'insù da ambe le parti. La spada della figura 3, riprodotta nella fig. 7, è press'a poco della stessa misura (m. 0,27), ma nella forma diversifica alquanto dalla precedente: la lama è molto più stretta e non protetta, a quanto parrebbe, da fodero, e a punta smussata. L'impugnatura sembra, anche qui, ad antenne, con le due branche superiormente ripiegate, non più in curva, ma ad angoli retti; se non che, mentre la linea interna è interrotta, accennando anzi a ricongiungersi ai due capi con l'esterna per chiudere le antenne, questa non presenta discontinuità, formando come un quadrato leggermente smussato ai quattro angoli. Ma forse quel tratto è dovuto ad un colpo involontario di scalpello; e la spada, o pugnale che sia, con l'impugnatura così foggiate, ricorda molto da vicino un esemplare trovato in un tumulo di Avezac (Alti Pirenei), appartenente al Museo di Saint-Germain, e riferito dal Mortillet al periodo hallstattiano (2).

Due giavellotti (*gaesa*) per ogni guerriero fanno parte dell'armamento tutto proprio de' Galli. Il *gaesum*, attribuito dagli autori a diversi popoli antichi, ma particolarmente ai Galli (3), era una breve asta, tutta di ferro, *δέρυ ὀλοσίδηρον*, secondo Esichio e Polluce (4), e il commentatore di Virgilio lo definisce *jaculum longe feriens proprium gallorum*. Ogni

---

(1) Cfr. SACKEN, *Nekropole von Hallstatt*, tav. 5 e 6. — KEMLE, *Horae ferales*, tav. IX, n. 3, e XVII, n. 2.

(2) A. DE MORTILLET, *Classification palethnologique*, Paris, 1908, tav. XI, fig. 1.

(3) Cfr. A. J. REINACH, *L'origine du « Pilum »* in *Révue archéologique*, 1907, I, p. 425, nota 2; PARIBENI, op. cit., pag. 286.

(4) HESYCHIUS, s. v. γαῖσος; POLLUX, VII, 33, 156.

guerriero ne portava due; onde Virgilio, parlando de' Galli che invasero Roma:

duo quisque alpina coruscant  
Gaesa manu (1).

E Varrone: « Qui gladiis cincti sine scuto cum binis gaesis essent » (2); e Claudiano:

Binaque gaesa tenens, animoso pectore fatur (3).

Se osserviamo d'altro canto le opere d'arte dell'impero celtico padano, vediamo sovente il guerriero gallo armato di due lance da getto: così nel cinturone di bronzo del cimitero gallo di Watsch (Carniola) (4) e nella *situla* Arnoaldi di Bologna (5). Nei trofei scolpiti sulle monete dei vincitori de' Galli ogni scudo è accompagnato da due armi da getto (6), e nelle tombe di Hallstatt molti scheletri di guerrieri furon trovati con due giavellotti dalla banda sinistra (7).

Parmi dunque che non si possa non riconoscere i « bina gaesa » gallici nei due giavellotti che impugnano tutti e tre i guerrieri delle stele di Val di Magra, ridotti forse alquanto nelle dimensioni per la ristrettezza dello spazio; ma rispondenti nella forma al tipo costante dell'asta da getto del guerriero gallo. Misurano ciascuno circa m. 0,20 ed hanno la cuspidè in forma di foglia allungata; nel calcio son lisci, tranne quelli della figura 2, che terminano da questa parte con due pometti.

Se prendiamo finalmente in esame l'arma che, in forma di una scure, impugnano i guerrieri delle nostre figure 2

---

(1) *Aeneid.*, VIII, 661 sg.

(2) *De vita pop. rom.*, III, 14.

(3) *De cons. Stiliconis*, II, 242. Per altre citazioni cfr. REINACH, *L'origine du Pilum*, p. 429, n. 2.

(4) Cfr. ALEXANDRE BERTRAND, *L'amentum et la cateia sur une plaque de ceinture en bronze*, in *Révue Archéol.*, 1884, I, pag. 105 e planche III.

(5) Cfr. BRIZIO, *Nuova situla trovata in Bologna*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province dell'Emilia*, 1888, tavv. VI e VII.

(6) BABELON, *Monn. de la République*, II, pp. 12, 65, 117.

(7) SACKEN, *Nekropole von Hallstatt*, pag. 36. — Cfr. anche REINACH, *L'origine du Pilum*, 429, n. 2.

e 3, dobbiamo riconoscervi la « cateia ». Era la *cateia* « genus gallici teli ex materia quam maxime lenta, quae iactu quidem non longe propter gravitatem evolat; sed quo pervenit, vi nimia perfringit; quod si ab artifice mittatur, rursum redit ad eum qui misit » (1); un'arma da getto anche questa adunque, che lasceremo decidere ai competenti se si lanciasse libera o più tosto assicurata ad una correggia (2), a noi interessando soltanto di sapere ch'era arma tutta propria de' Galli, anzi ch'era l'arma gallica per eccellenza (3).

Il *ferro* della nostra arma ha la forma comune del tipo *palstab*, simile a molti fra i moltissimi che ha dato il ripostiglio della fonderia di Bologna (4), ed è immanicato in un breve legno leggermente incurvato (fig. 2); tal che l'insieme dell'arma si mostra in tutto simile alla « cateia » che lanciano il cavaliere e il fantaccino del cinturone di Watsch (5), e a quella che appoggiano alla spalla i due cavalieri e i quattro ultimi fanti di sinistra della zona superiore nella *situla* della Certosa (6).

\*  
\* \*

Un numero così grande di analogie non credo che sia possibile di accumulare, se raffrontiamo questi nostri monumenti con quanto sappiamo del costume e dell'armamento di altri popoli antichi ch'ebbero stanza in Italia, che non siano i Celti. D'altra parte, siccome è noto che la regione del trovamento appartenne agli Etruschi ed ai Liguri, o all'una o all'altra di queste nazioni bisognerebbe attribuire le nostre stele. Ora, sebbene scarse notizie ci

---

(1) ISIDOR. HISPAL. *Origin.* XVIII, 7, 7.

(2) Cfr. per questa questione: BERTRAND, *L'amentum et la cateia* cit., pag. 105-108; GRENIER, *L'armement des populations villanoviennes*, in *Rév. Arch.*, 1907, I, pag. 11-17.

(3) BERTRAND, op. cit., pag. 103.

(4) Cfr. ZANNONI, *La fonderia di Bologna*, ivi, 1888, tavv. II-XXIV.

(5) BERTRAND, *L'amentum et la cateia* cit., tav. III.

(6) *Gli scavi della Certosa di Bologna descritti ed illustrati* da ANTONIO ZANNONI, Bologna, 1876, tav. XXXV, fig. 7.

abbiano tramandato gli storici circa i costumi dei Liguri, e non frequenti siano i monumenti superstite di questo popolo, pure e le une e gli altri sono sufficienti per escludere che si tratti di essi.

In numerosi punti della Riviera di Levante, della Lunigiana, della stessa Valle di Magra, che ci ha dato queste stele, molti sepolcri di gente ligure vennero in luce in diversi tempi, e tutti ci rivelano che, se quelle popolazioni, due o tre secoli innanzi all'era volgare, prima di essere attratte nell'orbita romana, avevano abbandonato l'antica barbarie de' loro tempi preistorici, partecipando in certa misura alla civiltà che fioriva a Villanova, a Bologna, a Golasecca e nel Lazio (1), non ebbero però comuni con i Celti i costumi e l'armatura (2). E le nostre stele, sebbene siano state trovate tutte fuori del loro posto di origine, cioè non più vicine ai relativi sepolcri, e manchino perciò al nostro studio i preziosi elementi che ci offrirebbero il rito di seppellimento e, se vi fu, la suppellettile funebre; pure bastano di per sè stesse a provarci che non si possono attribuire alla stessa gente che ha lasciato i suoi resti e le sue armi nella necropoli di Cenisola, a brevissima distanza da esse, e nelle numerose tombe sparse nel territorio circostante (3).

---

(1) Cfr. ARTURO ISSEL, *Liguria Preistorica*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. XL, 1908, pag. 594.

(2) Vedi: PAOLO PODESTÀ, *Sepolcreto ligure di Cenisola*, in *Notizie degli scavi*, 1879, pp. 295-309, tavv. VIII-IX; ID. *Ameglia, Tomba in terreno del prof. Paci*, ivi, 1886, pp. 114-117; ID. *Di un sepolcro antichissimo scoperto nel territorio del Comune di Ameglia*, ivi, 1890, pp. 368-370; ID., *Bolano, Sepolcreto*, ivi, 1881, pp. 339 sg.; ID., *Ceparana, Sepolcreto*, ivi, 1882, pp. 406 sg.; ID. *Monterosso al Mare*, ivi, 1882, pp. 405 sg.; ID. *Vernazza, Sepolcro sul Monte Croce*, ivi, 1883, pp. 219 sg.; ID. *Viara, Sepolcro*, ivi, 1883, pp. 220 sg.; ID. *Tresana, sepolcri in Barbarasco*, ivi, 1884, pp. 95 sg.; ID. *Di un monile d'oro scoperto in una tomba di Ameglia*, in *Giornale Ligustico*, XIV, pp. 393-399; ID. *Sepolcro ligure scoperto in Ameglia*, ivi, XVIII, pp. 139-146; ARSENIO CRESPELLANI, *Tombe Liguri di Massa Lunense*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province Modenesi*. Serie IV, vol. VII, pp. 239-248, tavv. I, II, III; UBALDO MAZZINI, *Una nuova tomba ligure* in *Giornale storico e letterario della Liguria*, IX, 1908, pp. 105-109.

(3) Le tombe liguri di Cenisola, a cassetta, richiuse in una maceria di

Repugna maggiormente riferire i nostri monumenti al popolo etrusco, non offerendo alcun punto di contatto con i costumi, le armi e. soprattutto, con l'arte tuscanica. È bensì vero che il Micali, nel riconoscere per il primo nel cippo di Zignago un monumento funerario, ebbe a dire che « consueta è la forma etrusca del monumento » (1); ma chi esamini le due pietre con le quali egli intese istituire il confronto (2), non potrà non riconoscere le essenziali differenze che corrono tra esse ed il nostro monumento, sia per la forma come per l'ufficio loro, non essendo in fatti monumenti isolati, ma lapidi poste a chiudere ingressi di sepolcri. Con ragione invece il Corssen affermò che il nostro cippo « si scosta manifestamente dalle altre forme di pietre mortuarie etrusche » (3).

Nè può tenerci in dubbio il fatto che l'epigrafe del cippo nostro è scritta di caratteri etruschi; giacchè abbiamo veduto non solo quale incertezza abbia sempre regnato tra i filologi a questo proposito, tanto che il suo contenuto non ha permesso finora giudizi decisivi; ma come in essa siano stati intraveduti dall'Orioli elementi celtici. Caso, del resto, non nuovo nè solo, perdurando tuttavia grande incertezza a riguardo di altri monumenti epigrafici che furon da prima ritenuti per etruschi; quali, ad esempio, alcune iscrizioni della Valtellina e dell'alta Lombardia, che il Pauli aveva chiamato nord-etrusche, e che ora oscillano tra i liguri e i galli. Così pure nelle epigrafi recentemente scoperte a Giubiasco e ritenute liguri per il luogo del trovamento, l'Herbig trova invece « una costruzione grammaticale indo-germanica, una radice spesso celtica, un territorio ligure », e si domanda: « Perchè mai in terre liguri

---

pietre, erano sormontate da una rozza stele a piramide, o più tosto grosso ciottolo appuntito, senza alcuna traccia di lavorazione; messo quindi unicamente a segnare il sottoposto sepolcro, non a rappresentazione della figura del defunto. Cfr. P. PODESTÀ, *Sep. lig. di Cenisola* cit., tav. VIII, fig. 10.

(1) *Storia degli antichi popoli italiani*, Tomo III, pag. 227.

(2) Si può vederne le figure messe a confronto con quella del nostro cippo anche in INGHIRAMI, *Storia della Toscana*, tav. VI, n. 2 e 4.

(3) Op. e loc. cit.

non si possono trovare iscrizioni celtiche o galliche, come si trovano in terre latine ed umbre?» (1).

E noto che i Galli dopo aver occupato il versante meridionale della giogaia alpina e tutta la valle del Po, attratti dalla fertilità del suolo e dalla ricchezza dei popoli più civili che occupavano il paese al di qua dell'Appennino, invasero il territorio dell'Etruria e dell'Umbria. Da tale invasione non andò immune il paese abitato dai Liguri, e anche le due Riviere furono occupate dai Celti (2).

Le valli della Vara e della Magra furono necessariamente le vie principali per cui quei popoli calarono nel versante tirrenico della giogaia appenninica, come quelle che segnano l'andamento di parecchie tra le più antiche vie di comunicazione tra l'Italia superiore e la media, a traverso i più importanti valichi dell'Appennino; sbocchi naturali delle orde barbariche che dalla valle padana si riversavano sugli ubertosi campi coltivati dai popoli civili dell'Italia centrale. Il passo delle *Cento Croci* infatti (m. 1053 s. l. d. m.), dalla valle del Taro conduce per la Vara in Val di Magra; il *Brattello* (m. 951), dalla stessa valle, e risalendo il Tarodine, mette a Pontremoli per il Verdesine e il Verde; la *Cisa* (già detta *Monte Bardone*, m. 1041), dalla valle del Baganza conduce per la Magriola alla Magra; il *Lagastrello* (m. 1200), cui si accede per la valle dell'Enza, porta pure alla Magra per Linari e lungo il Tavarone; e finalmente il passo del *Cerreto* (m. 1261) mette in comunicazione la valle transappenninica della Secchia con quella dell'Aulella (3).

---

(1) « *Keltoligurische* » *Inschriften aus Giubiasco von GUSTAV HERBIG*, in *Anzeiger für Schweizerische Altertumskunde*, 1905-06, N. IV, pagine 187-205.

(2) Cfr. ISSEL, *La Liguria preistorica*, pag. 674. Opina l'Issel che i Galli non facessero « da principio » lunga dimora nel territorio ligure « perchè poco profitto potevano sperare dalla conquista di un paese aspro e povero, conquista che l'indole degli abitanti rendeva assai laboriosa ». E vera conquista gallica forse non vi fu; ma l'elemento nuovo dovette pacificamente insinuarsi tra gli indigeni.

(3) Non bisogna dimenticare come per queste valli appenniniche e per uno di questi valichi ligustici, o lunensi che dir si vogliono, Annibale gui-

Ma, dopo tutto, queste nostre stele non ricordano forse molto da vicino quei monumenti gallici che furon trovati in alcune località della Francia meridionale, e che son ricordati dagli archeologi col nome di *statues menhirs*? (1) Basterà, per convincersene, leggerne una descrizione: « Ce sont des blocs de pierre de taille inégale (la plus grande a deux mètres dix de hauteur, et les plus petites environ un mètre), de forme ovale, aplatis sur les côtés et sculptés grossièrement sur les deux faces, ce qui montre qu'ils étaient destinés à être placés debout comme des statues ou plutôt plantés droits en terre comme des menhirs, d'où le nom qu'on leur a donné de statues-menhirs. M. l'abbé Hermet en a successivement découvert et décrit une douzaine, provenant toutes de l'Aveyron et du Tarn, et appartenant à la même famille. Elles sont tantôt en grès rouge permien, tantôt en gré blanc bigarré du Trias. La partie inférieure, destinée à être enfoncée en terre, est irrégulière et n'a point été taillée. Le visage est indiqué en général par une raie verticale figurant le nez et par deux trous représentant les yeux; la bouche n'existe pas; les bras et les jambes sont des traits parallèles tracés à la surface de la pierre, et les cinq doigts sont presque toujours indiqués pour chaque membre. Pour deux de ces statues le sexe est très nettement marqué par deux seins ronds en relief. Les autres sont supposées masculines, mais sans que rien l'affirme, et il serait permis de les considérer, en l'absence d'autre indication, comme de sex douteux; pourtant le fait qu'elle ont autour de la poitrine une sort de baudrier placé obli-

---

dato da scorte liguri e galliche, sia sceso in Etruria ai danni di Roma. (Cfr. JULIUS JUNG, *Hannibal bei den Ligurern*, s. l. n. a. [ma Praga, 1903]; ediz. dell'A., tip. C. Gerold e figli; cap. 2.<sup>o</sup>, *Hannibals Weg über den Apennin*, pp. 32-43.

(1) Cfr. HERMET, *Sculptures préhistoriques dans les deux cantons de Saint-Affrique et de Saint-Sernin (Aveyron)*, in *Mémoires de la Soc. des Lettres de l'Aveyron*, Rodez, 1892. — ID. *Statues-menhirs de l'Aveyron et du Tarn*, in *Bulletin Archéol.* Paris, 1898. — S. REINACH, *La sculpture en Europe avant les influences gréco-romaines*, in *Anthropol.* 1894, p. 26 sgg. — G. DE MORTILLET, *Les statues anciennes de l'Aveyron*, in *Révue de l'Ecole d'Anthropol.*, 1893, p. 319 sgg. — ID. *Menhirs sculptés de l'Hérault* in *Révue cit.* 1899, p. 325 sgg.

quement, tandis que les statues féminines n'offrent jamais cet attribut, semble montrer que les monuments où il n'y a pas de seins proéminents représentent des êtres masculins » (1).

Le statue del Tarn, dell'Aveyron e dell'Hérault presentano incisioni che si debbono spiegare come ornamenti e come tentativi di vesti, ciò che non accade per le nostre; ma non per questo si potrà negare la strettissima parentela che le congiunge con queste, e che tutte siano prodotto dell'arte primitiva di uno stesso popolo, e riproduzione di un unico modello, sebbene ripetuto con qualche varietà nei particolari, imposto senza dubbio da una tradizione.

Sulla destinazione religiosa di tali *menhirs* non verte questione; ma prevale l'opinione ch'essi siano rappresentazioni di divinità, anzi che stele innalzate sopra dei sepolcri. Questa opinione si basa sul fatto che gli scavi praticati nei luoghi in cui furono scoperti non hanno dato alcun risultato; giova per altro notare che la maggior parte di essi vennero trovati, come i nostri, fuori del loro posto di origine. Ma io non avrei ragione di scostarmi dall'ipotesi che si tratti di monumenti sepolcrali; anzi in essa maggiormente mi conferma la recentissima scoperta di una nuova serie di simili stele, avvenuta quando già questa memoria era scritta (2).

UBALDO MAZZINI.

---

(1) CH. RENEL, *Les religions de la Gaule avant le Christianisme*, Paris, 1906, p. 227 sg.

(2) L'aver trovato sparsi in vari punti della Lunigiana parecchi di questi monumenti mi ha spinto a continuare nelle ricerche, che non sono riuscite senza risultati; anzi, hanno dato una messe più grande di materiale, e, per certi rispetti, di maggiore importanza. Il conservatore di questo Museo Civico, signor G. Podenzana, potè sapere che in una località del Fivizzanese erano state recentemente scoperte alcune pietre, che da una sommaria descrizione mi parvero analoghe a quelle che abbiamo ora studiato; e recatici sul posto, le nostre supposizioni furono pienamente confermate. Un proprietario del Ponte Vecchio di Cècina, nel ridurre a coltivazione un poggio piantato a castagni nella località denominata *i Bociari*, sulla destra del rio di Nàvola, affluente del Bàrdine, mise allo scoperto fino dal febbraio del 1905 un « allineamento » di stele di diversa dimensione. Erano ancora tutte in posto, piantate ritte l'una appresso l'altra, a brevissima distanza fra di loro,

in una fila disposta da levante a ponente. Sopra di esse si elevava il terreno per un'altezza di circa due metri, non saprei dire se per frana precipitata dal poggio soprastante, o per alluvione dell'immediato torrente, o per mano dell'uomo, che abbia voluto occultare, come cose sacre, quei simulacri. Forse quest'ultima ipotesi è la più probabile, se si pensa che le prime due cause, violente, avrebbero prodotto il rovesciamento, se non di tutte, certo di qualcuna delle pietre. Nessuna suppellettile funebre, secondo quanto mi venne asserito, fu trovata presso di esse, nè avanzi di ossa umane, o di ceneri; ma chi le disseppellì ebbe a notare come la terra all'intorno fosse straordinariamente *nera e grassa*. Nessuna meraviglia, trattandosi di tombe ad inumazione, può destare l'assenza degli scheletri: il terreno del ritrovamento è siliceo, e quindi privo di minerali calcarei; ed è noto che l'acqua piovana, attraversando terreni di quella natura, scioglie facilmente col favore dell'acido carbonico dell'atmosfera e degli acidi della terra vegetale, non solo le parti molli, ma anche il carbonato e il fosfato delle ossa. Se poi il terreno, come nel caso nostro, è penetrabile all'aria calda nella state ed ai geli nell'inverno, lo sgretolamento delle ossa viene generalmente assai favorito.

Le stele trovate in posto sono nove, otto delle quali furono da me vedute e fotografate. Quattro di esse misurano un metro, o poco più, di altezza; le altre variano dai 40 ai 60 centimetri, e mi risulta che anche quella che manca era di piccole dimensioni. Non sono, tranne una, scolpite in blocchi pesanti, come le cinque che ho già descritte, ma in lastroni o in piccole lastre di arenaria tolte dal letto dell'attiguo torrente. Le figure ricordano subito il solito modello; pure in alcunchè variano: non hanno, ad esempio, indizio di collo, presentando, nel maggior numero, la forma del capo come nella nostra fig. 4; la forma del viso è in tutte quante rudimentale, e ricorda quella della fig. 1, senza la bocca come quella e come le *statues-menhirs* dell'Aveyron e del Tarn, ma con gli occhi appena accennati con un incavo, anzi che a rilievo. Alcune mostrano un particolare nuovo: due scodelline ai lati della faccia, a raffigurare le orecchie. Tutte le figure hanno le braccia disposte nel modo consueto, ma nessuna stringe armi od altri utensili nelle mani, che sono, in qualche individuo, congiunte; soltanto due delle maggiori presentano nel davanti, al di sotto delle mani e scolpito in linea orizzontale, un grosso pugnale sul tipo di quello rappresentato dalla nostra fig. 6, con l'impugnatura volta dal lato destro della figura. La terza delle maggiori porta un cinturone attorno alla vita, senza traccia di armi; e la quarta ha due tondini di rilievo sul petto a rappresentarne il sesso. Le quattro minori non hanno alcun attributo; ma parmi lecito di riferirle ad individui giovani di sesso mascolino, sapendo che la quinta di queste pietre più piccole, che manca, portava scolpite le due prominente del seno.

Possono essere queste statue altrettante immagini di divinità? Non teniamo conto, per un momento, degli avanzi organici trovati nel terreno sottostante, dimentichiamo il racconto circa il ritrovamento della stele di Malgrate, e supponiamolo. Ma come spiegheremo allora la ripetizione di un medesimo tipo nel gruppo? quale sarà la ragione della differenza di dimensione fra i diversi individui dello stesso gruppo? non certamente la penuria del materiale, perchè il letto del fiume, lì a due passi, ne abbondava. È adunque più naturale supporre si tratti di individui di diverso sesso e di diversa età, sopra la tomba dei quali la pietà e la religione dei super-

stiti abbia eretto dei simulacri. Me ne dà nuova conferma un altro fatto archeologico, non recente, ma che queste ultime scoperte mi autorizzano a richiamare per collegarlo con esse. Nel 1886, per gli scavi dei bacini dell'Arsenale marittimo della Spezia, a 800 m. dal limite dell'antica spiaggia del Golfo, e a circa 12 di profondità furono raccolti degli avanzi scheletrici umani insieme con « due lastre di arenaria, una di forma ovato-ellittica con un peduncolo, l'altra rettangolare con uno dei lati minori attondato e con un piccolo rilievo piuttosto rozzo sopra una delle facce il quale ricorda esattamente la lettera U ». Ne diede notizia incidentalmente il senatore Capellini, il quale ritenne che « si può agevolmente supporre che tutto quel materiale provenga da sepolcri che, situati forse sopra una ripa del vicino promontorio tra Pegazzano e il vallone Balzano, precipitarono in mare ». (*Gli antichi confini del Golfo di Spezia, nota del socio GIOVANNI CAPELLINI, in Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Cl. di Sc. fis. mat. e nat., 1889, vol. V, 2.º sem., fasc. 9, pag. 186*). Quelle due stele sono andate perdute, almeno io non ne ho potuto ritrovare le tracce; ma ne ho avuto, per la cortesia del senatore Capellini, un buon disegno dal vero, a metà della grandezza naturale, che mi permette di ravvicinarle a quelle che hanno formato oggetto di questo studio, e ne rappresentano il tipo più arcaico e rudimentale.

## VARIETÀ

### MANOSCRITTI DEL CHIABRERA.

Il *Giornale Ligustico* pubblicava nel 1827 un inno ed un sonetto inediti del Chiabrera, esemplandoli sugli autografi favoriti alla direzione di quel periodico dal marchese Lorenzo Niccolò Pareto, il quale li aveva ricevuti in dono dal P. Celestino Massucco delle Scuole Pie (1). Tre anni più tardi vennero fuori per cura di Paolo Rebuffo i *Sermoni alla loro integrità primieramente ridotti sopra l'autografo* (2), appartenente anch'esso al Pareto. Or non è molto, con atto di lodevole liberalità che dovrebbe trovare molti imitatori,

(1) *Giornale Ligustico di scienze, lettere ed arti*, Genova, Pagano, 1827, pag. 34 e sgg.; pag. 135 e sgg.

(2) Genova, dalla tip. Gesiniana, 1830. Dalla lettera di dedica indirizzata ad Antonio Bertoloni apparisce come editore il Rebuffo, ma la parte critica, ossia le postille e le varianti (pp. 105-123), sebbene non sia detto espressamente, pur si sa che appartengono rispettivamente a Giambattista Spotorno (del quale si veggono le sigle in calce alle postille), e ad Antonio Bacigalupo. Nel *Giornale Ligustico*, anno 1829 (1830), pag. 596 e sgg. si legge un articoletto bibliografico intorno a questa pubblicazione; si fanno alcuni rilievi, e si correggono alcuni errori.